

Il prete assistente: le sfide pastorali

Roma, 16 marzo 2010.

1. Introduzione: atteggiamenti per un prete fratello in umanità

«Siate...in seno a queste associazioni artefici di comunione, educatori nella fede, testimoni dell'assoluto di Dio, veri apostoli di Gesù Cristo, ministri della vita sacramentale, specialmente dell'Eucaristia, animatori spirituali...»¹. Con queste parole Giovanni Paolo II tratteggiò il profilo e il compito dell'assistente in seno alle aggregazioni² ecclesiali laicali.

In un contesto culturale in continuo cambiamento - che fa sentire i suoi effetti anche sulla figura del prete - sembra opportuno richiamare tre atteggiamenti che ci sembra debbano caratterizzare questa particolare declinazione del ministero sacerdotale.

Il senso *ecclesiale*, anzitutto, che sta a significare la capacità cordiale e corale di inserirsi nel cammino di chiesa, in un lavoro fatto di molte collaborazioni, di attitudine all'ascolto e alla convergenza comune, perché questo è importante per la vita delle persone, per sottrarle alla dispersione moderna dove tutti provano tutto, ma non costruiscono mai una storia, perché non arrischiano percorsi di fedeltà. Il senso della chiesa, della tradizione viva in cui siamo inseriti, del cammino pastorale delle comunità, la memoria degli itinerari che sono già stati percorsi, è oggi fondamentale in un tempo di mobilità del clero.

La capacità *relazionale*, in secondo luogo, intesa come l'attitudine ad entrare veramente nel cuore delle persone, dei loro problemi, del loro cammino, sapendo che l'essere guida (intesa qui come *presidenza nel discernimento*) della comunità è la forma essenziale anche della crescita personale del prete, il luogo dove si realizza la carità pastorale, assunta interiormente, lo «stare in mezzo come uno che serve» che è l'immagine evangelica per eccellenza del servizio ministeriale. Lo stare in mezzo richiama l'"intercessione" della preghiera, l'essere il crocevia di molte relazioni, il divenire animatore attento e premuroso di fattive collaborazioni: questo è il "luogo spirituale" del sacerdote.

L'attitudine *sintetica*, infine, vale a dire lo sforzo di guardare la pastorale con uno sguardo d'insieme, di cogliere l'intero, di non lasciarsi trascinare dalle mille cose, di non essere soffocato dall'immediato senza progettare, senza la pacatezza di pregare, pensare, studiare, formarsi, coltivare l'amicizia anche tra sacerdoti. Tutto ciò è importante perché non si sia travolti da un lavoro stressante, senza meta, che rincorre le situazioni, ma che dà a volte l'impressione di aver corso invano. La carità del pastore deve lasciarsi misurare dalla missione pastorale, deve crescere spiritualmente nella sua atmosfera, deve diventare evidenza che anche oggi il ministero è cosa buona e giusta, è luogo della consolazione, è motivo della gioia.

Tutto ciò però non sarà possibile se il presbitero non diventerà anche un *fratello nell'umanità*, cioè una persona che non teme di portare la fatica di vivere, che impara dagli altri l'interminabile dedizione che proviene dagli affetti, che non si fa scudo del proprio ministero per coprire le proprie debolezze o aggressività. L'umanità del prete, soprattutto quando è nel suo ruolo, sembra oscurarsi, mettendo in mostra le due immagini più diffuse: chi censura i propri sentimenti ed emozioni, pagandoli al prezzo della durezza e dell'insensibilità; chi invece li ostenta facendo diventare il ministero il racconto della propria biografia emotiva, spesso neppure molto originale. Tra i due estremi del ruolo ufficiale e dell'interminabile

¹ Giovanni Paolo II, *Discorso agli assistenti ecclesiastici delle organizzazioni internazionali cattoliche* (13.12.1979)

² Utilizziamo questo termine, di derivazione sociologica, per indicare le varie tipologie aggregative: gruppi, movimenti, associazioni.

adolescenza, l'"essere prete" potrà farsi strada come uomo riconciliato, cioè uomo di relazioni forti e tenere, di gratitudine sincera, di amicizie profonde, di attenzione premurosa, di umorismo con se stesso e di dedizione vera. Essere fratello nell'umanità sarà per lui il viatico per donare agli altri di essere uomini nella fraternità, per far loro assaporare la comunione evangelica, frammento storico della *communio sanctorum!*

2. Le sfide pastorali

Queste brevi sottolineature ci aiutano ad entrare nel tema affidatoci, che potremmo riassumere in questo interrogativo: quali sono le sfide, le tentazioni - intese come spinte alla rinuncia a ciò che costituisce l'essenza di un'autentica identità sacerdotale - che accompagnano il servizio dell'assistente?

2.1. Non da soli ma insieme: oltre l'individualismo pastorale

Una prima sfida è l'individualismo pastorale. L'essere destinati ad un particolare servizio, spesso vissuto lontano dal proprio presbiterio o concepito come residuale all'interno della prassi pastorale, può accentuare quella connotazione che accompagna ancora il ministero presbiterale e che va sotto il nome di "individualismo pastorale".

Una connotazione che è frutto amaro di secoli di storia, le cui cause vanno ricercate³ nella sacerdotizzazione del ministero che scavò un solco profondo tra clero e laici, nella scomparsa del presbiterio come grandezza teologica, con il diffondersi delle parrocchie rurali, ed infine nella sacralizzazione della persona del ministro che portò il sacerdote, già ricondotto esclusivamente alla celebrazione del culto, teologicamente ancora più lontano dal popolo di Dio, in una sorta di "splendido isolamento". Questa concezione sacerdotale, rivestita di un marcato individualismo rispetto alle relazioni ecclesiali, giunta fino al Vaticano II, è ben lungi dall'essere superata.

La meta di un presbiterio come comunità di relazione che coinvolge l'uomo in tutte le sue valenze di vita, di fede, di socialità, di gratificazione, non sembra obiettivo molto curato nella prassi formativa, anche seminaristica. Si ha l'impressione che il processo educativo porti quasi naturalmente ad un forte individualismo, dove l'io solitario e onnipotente rimane il centro di tutto. In questo clima è ovvio che il prete si senta solo - e "in concorrenza" piuttosto che "con" altre creature segnate dalla grazia - e spesso in opposizione preconcetta all'autorità. Non ci dovremmo allora scandalizzare più di tanto per quei presbiteri che, figli magari di una "società senza padri", si rifiutano di avere un "padre" e ritengono addirittura di marcare la propria eccellenza umiliando l'autorità. O si rifiutano di avere "fratelli" di cui non vogliono essere "custodi". Non è da dare per scontato che la comune chiamata e lo stesso ordine sacro siano un fondamento sufficiente per una vita di condivisione e di fraterna partecipazione.

La concreta appartenenza e dedizione ad una Chiesa - radicata in uno spazio e in un tempo, immersa nei problemi di un territorio, in una cultura, in tradizioni ed esperienze - costituiscono per il presbitero, specialmente (ma non esclusivamente) diocesano, la forma essenziale del suo ministero (cf. *PdV*, n. 31). Il 'modello ideale' di presbitero, così come esce dal Vaticano II e viene ribadito, con differenti sfumature, nei testi magisteriali successivi, è quello del credente che spende la sua vita nella *dedicazione alla Chiesa locale*, come ministro di Cristo Pastore, Profeta e Sacerdote. E' evidente allora - dato il radicamento 'locale' - che la traduzione di questo 'modello ideale' comprende essenzialmente le *relazioni* che il presbitero vive nella propria Chiesa: relazioni paterne con le persone a cui è inviato, fraterne con il presbiterio a cui appartiene, filiali con il vescovo che gli è padre. Se

³ Cf. E.CASTELLUCCI, *Il Ministero ordinato*, Queriniana, Brescia 2002; E.CASTELLUCCI, «Identità e funzione dei ministri ordinati nella spiritualità diocesana», in E.CASTELLUCCI (ed.), *La Spiritualità diocesana. Il cammino nello Spirito Santo della Chiesa particolare*. Atti di Studi della Federazione Nazionale Italiana Unione Apostolica del Clero, Roma 2004, 103-129; P.SORCI (ed.), *Il presbitero nella Chiesa dopo il Vaticano II*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2005; G.FRAUSINI, *Il presbiterio*. Non è bene che il vescovo sia solo, Cittadella, Assisi 2007.

l'ecclesialità non è accessoria ma essenziale al ministero del prete, e se questa ecclesialità si concretizza nella 'località' della Chiesa, allora non è accessoria ma *essenziale* al ministero del prete (specialmente diocesano) la triplice relazione con il vescovo, il presbiterio e il popolo di Dio a cui è inviato. Questa triplice relazione non costituisce semplicemente l'*ambito* nel quale il presbitero, 'pre-formato', esercita il suo ministero; essa invece, con le sue particolarità diverse da Chiesa a Chiesa, contribuisce a *plasmare* la figura concreta di presbitero che vi si radica. E' dunque difficile legittimare oggi il ministero di un presbitero avulso dal concreto cammino di una Chiesa particolare; il richiamo alla Chiesa universale non dovrebbe mai diventare pretesto per evadere dalle concrete esigenze comunionali e missionarie della Chiesa concreta nella quale il presbitero è incardinato e/o lavora. «L'assistente ecclesiastico – ricorda il documento del Pontificio consiglio per i laici - partecipa alla missione del vescovo nei riguardi delle associazioni dei laici...»⁴ è pertanto legato in maniera profonda ad una chiesa locale. Anche per lui quindi la diocesanità costituisce la 'spina dorsale' della sua vita spirituale; per lui come per gli altri non è una specie di 'vuoto contenitore' da riempire a piacere con altre spiritualità (desunte da ordini e congregazioni religiose o da associazioni e movimenti), quasi una realtà puramente istituzionale da vitalizzare con una spiritualità 'carismatica' di altra provenienza: è invece una vera e propria 'spiritualità' accanto alle altre, cioè una via scelta e sostenuta dallo Spirito per la realizzazione compiuta della vita cristiana secondo un'ottica particolare: quella del presbitero diocesano è una via di santificazione imperniata sulla *carità pastorale*, cioè sulla dedizione alla Chiesa a partire dalla sua forma concreta, la Chiesa particolare. Altre spiritualità potranno supportare e arricchire quella diocesana, ma non sostituirla: essa dovrà fare da 'perno' per ogni altro elemento spirituale presente nel presbitero. Sarà questo nostro stile un costante invito per le aggregazioni «...a condividere, nell'ambito della comunione e missione delle Chiese locali, le loro ricchezze carismatiche, in modo umile e generoso»⁵

2.2. Sacerdoti non burocrati: oltre la tentazione del funzionario

Una seconda fatica, quasi derivazione e conseguenza della prima, la si può individuare nella cosiddetta "tentazione del funzionario".

«L'essere nominato esplicitamente dall'autorità ecclesiastica competente (cito ancora il documento del Pontificio consiglio) non si oppone - tra l'altro - al fatto che l'assistente partecipi pienamente alla vita dell'associazione al cui servizio è stato inviato»⁶.

L'essere assistenti e partecipare alla vita dell'aggregazione possono essere vissuti come risposta al bisogno di superare l'isolamento tanto nella vita pratica, quanto in quella spirituale; l'accoglienza che ivi si sperimenta; i valori di fraternità, di comunione, di partecipazione in essa esistenti; il gusto della Parola di Dio, il senso della preghiera di lode e di ringraziamento, la partecipazione gioiosa e attiva all'Eucaristia che ne nutrono la vita spirituale; il coraggio della fede, l'intraprendenza missionaria e l'impegno caritativo o sociale che animano gli aderenti; le possibilità di incontri, di scambio di esperienze, di aggiornamento possono condurre ad un progressivo distanziamento affettivo ed effettivo nei confronti della propria diocesi e della propria comunità, con la conseguenza di "sentirsi realizzati" solo in tale esperienza e di vivere, quindi, il ministero a due velocità.

In riferimento al ministero pastorale parrocchiale mons. Brambilla scrive:

«Di fronte alla domanda religiosa, spesso solo convenzionale e piuttosto rigida, il ministero può essere vissuto in maniera burocratica. Questo difetto viene rinforzato quando si interpreta il ministero stesso come uno *status* ad imitazione dei ruoli in auge

⁴ PONTIFICIO CONSIGLIO PER I LAICI, *I sacerdoti nelle associazioni dei fedeli* (4.08.1981), n.6, in *EV/7*, 1352

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio* ai partecipanti del seminario di studio sui Movimenti ecclesiali e le Nuove Comunità, promosso dal Pontificio Consiglio per i Laici (Roma 18.06.199), in *EV/18*, 1198.

⁶ PONTIFICIO CONSIGLIO PER I LAICI, *I sacerdoti nelle associazioni dei fedeli* (4.08.1981)n.6, in *EV/7*, 1352

nella società complessa. La funzione esige una certa “professionalità” ma non altrettanto investimento personale. Ci si trova così di fronte ad un ministero a due velocità: per l’identificazione personale come prete ci si affida a una serie di momenti – il lavoro dei gruppi ad esempio – di relazioni e di incontri selettivi ed omogenei, in cui si cerca di recuperare vivacità; mentre resta il ruolo del prete come pastore nel dovere “professionale” di rispondere alle aspettative che appartengono alla sua funzione. Due velocità generano due immagini del ministero: quella ufficiale del ruolo e della professione, quella intensa ed emotivamente significativa delle relazioni brevi. Un pastore “funzionario” nei gesti ufficiali e “amicale” nei rapporti brevi e di gruppo genera una figura sdoppiata e sfuocata».⁷

Una tentazione non solo di oggi: ne troviamo la denuncia nella stessa Scrittura. Pensiamo ai profeti che con forza si scagliavano contro il culto formale, staccato dalla vita; che affermavano che il vero culto gradito a Dio è «dividere il pane con l’affamato, nell’introdurre in casa i miseri, i senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo...» (Is 58,7). Si può essere funzionari della religione perfetti, ma senza cuore, senza coinvolgimento nelle vicende umane, senza inquietudini e speranze, senza il rapporto costante fra concretezza delle situazioni e mistero, fra fede e trascendenza, fra cielo e terra. Si possono tramandare in modo completo le verità della fede senza interrogarsi sul loro intreccio con la vita e le storie delle persone e delle comunità. E ciò non suscita domande, non chiama, non invita ad essere donne ed uomini di fede.

Sotto un altro profilo, l’atteggiamento del funzionario può determinare una sorta di scissione della persona che, nel momento in cui assume il ruolo, diventa altro rispetto al resto della sua vita, senza che la funzione sia in qualche modo espressione di un percorso esistenziale e spirituale.

Si finisce così per essere considerati bravi funzionari della religione, ma distanti, poco accoglienti, anzi piuttosto duri e intransigenti, di quella durezza che deriva dalla sacralità del ruolo, dall’essere abilitati a compiere gesti e ad esprimere parole particolarmente significative che potrebbe apparire come una presunta superiorità rispetto agli altri, dando vita così ad una nuova forma di clericalismo⁸.

2.3. *Accompagnatori non padroni della fede: la passione educativa*

Se questi sono i pericoli da evitare, spostiamo ora l’attenzione a due ambiti che ci sembra richiedano, nell’oggi, una particolare attenzione tanto da essere due vere e proprie sfide con cui confrontarsi: la sfida educativa e la spiritualità dei laici.

L’impegno *educativo* è iscritto nella natura stessa della spiritualità presbiterale. Se la figura presbiterale fosse, come la delineava il *modello sacrale e culturale*, simile alla figura monastica, e fosse proiettata esclusivamente verso l’alto, santificandosi esclusivamente nella preghiera e nella contemplazione, allora l’impegno educativo, che fa parte dell’azione, sarebbe un *optional*. Ma se, come mostra la vicenda conciliare, la spiritualità presbiterale è alimentata anche dal concreto svolgimento del ministero verso i fratelli, allora la *passione educativa* fa parte della spiritualità e non ne è una semplice “aggiunta” facoltativa: è proprio del ministro ordinato accompagnare e sostenere i fedeli nell’accoglienza e nella pratica della parola di Dio, nell’offerta del sacrificio spirituale della vita all’altare dell’eucaristia, nella pratica della carità e della solidarietà in tutti i risvolti della vita quotidiana.

Il triplice ministero – che alimenta la spiritualità presbiterale – è essenzialmente un’opera educativa, poiché mira a far sì che Cristo “sia formato” nelle persone (cf. Gal 4,19).

⁷ F.G.BRAMBILLA, *Essere preti oggi* (Quaderni dell’Istituto San Luca per la formazione permanente dei presbiteri, 12) Supplemento redazionale a *Cor Cordis* 2 (2007) 13-14.

⁸ «Il funzionalismo – dice E.Bianchi – è una nuova forma di clericalismo» ed è fenomeno molto strano oggi che non si fa più affidamento sulla funzione, ma sulla persona. (E.BIANCHI, *Ai presbiteri*, Qiqajon, Magnano 2005, 49.)

Prima però di proseguire nella riflessione sul presbitero come educatore, avanziamo un'osservazione generale sulla *scarsa considerazione* di cui soffre oggi la dimensione educativa della vita cristiana. Per rendersene conto basta pensare a chi nelle nostre comunità viene considerato "testimone": in genere non chi svolge un servizio *educativo*, ma chi svolge un servizio *rieducativo*. E' difficile che nelle veglie di preghiera o nei gruppi di ragazzi e giovani, quando si desidera una testimonianza, uno venga invitato a parlare in quanto catechista, educatore di AC o capo scout; è molto più facile che venga richiesto un volontario nel settore del recupero dei tossicodipendenti o dei malati di Aids o dei bambini abusati. Non intendo minimamente sminuire questi tipi di servizio diretto nel campo dell'emarginazione, che rimangono segno necessario della premura del Signore verso i piccoli e i poveri; intendo solo evidenziare quella che mi pare una scarsa attenzione, anche da parte dei cristiani, verso la dimensione quotidiana, feriale, normale dell'educazione alla fede e alla carità. Eppure a volte accompagnare un'aggregazione laicale non è meno difficile e non è più gratificante che accompagnare il recupero dei tossicodipendenti. La maggiore attrazione verso la rieducazione che verso l'educazione risponde probabilmente alla regola generale per cui interessa molto di più ciò che esce dagli schemi, che in qualche modo appare "eccezionale" ed emotivamente coinvolgente, piuttosto che l'ordinario e il quotidiano. È il motivo per cui la cronaca nera attira tanto, mentre quella "bianca" non ha molta fortuna. Forse, in secondo luogo, pesa un'immagine di Chiesa concepita ed apprezzata più come "crocerossina" che come "educatrice" (è certamente uno dei motivi per cui moltissimi italiani, anche lontani dalla Chiesa, le destinano l'otto per mille – e su cui giocano un po' anche le campagne della CEI – e quindi mi guardo bene dal disprezzare questa immagine), dove il cristianesimo viene limitato a "fare del bene a chi ha bisogno" e non viene compreso, in modo più ampio, nell'intera missione affidata dal Risorto alla sua comunità. Legato a questi vi è un terzo motivo, che vale specialmente per la valutazione pubblica della figura del prete: il legittimo desiderio di de-clericalizzarlo ha portato ad una concezione quasi puramente "sociale" ed "assistenziale" del prete, al punto che i preti più valorizzati nelle *fiction* sono quelli che non fanno i preti ma i *detectives* (comunque sempre meglio di quelli delle pubblicità che mangiano sempre e portano ancora il tricorno) e i più valorizzati nella realtà mediatica sono quelli definiti "di frontiera", cioè impegnati – del tutto meritoriamente – nel soccorso agli emarginati.

Ma la frontiera autentica non è nelle categorie sociali bensì *nel cuore dell'uomo*, e su questa frontiera tutti i preti devono essere impegnati, dal cappellano delle carceri al padre spirituale in seminario, dal parroco all'insegnante universitario, dall'assistente di Azione Cattolica o dell'Agesci al missionario che vive lontano dal suo paese, dal prete che predilige la vita ritirata a quello che frequenta i salotti televisivi.

Diversissime possono essere le "figure" presbiterali – la concreta declinazione del ministero dipende dai doni e dalle storie personali, dai bisogni delle Chiese locali, dal discernimento dei vescovi – ma il filo rosso che accomuna tutti i preti è la *passione educativa*, perché uno non è prete per se stesso e la sua dignità personale (come si rischiava a volte di pensare nel modello monastico, puramente cristologico-verticale) ma è prete *per gli altri*, per *collaborare* alla gioia di appartenere a Cristo nella Chiesa (è il grande guadagno ecclesiologico della teologia del ministero nel Vaticano II). Ogni prete, quindi, o è "in frontiera" o sta facendo un lavoro che non gli compete: la frontiera del cuore umano, molto più che le frontiere nazionali, culturali, razziali, economico-sociali, ecc., richiede un garbo ed un'attenzione che costituisce una vera e propria "arte", l'arte dell'impegno educativo, la passione del cammino con le persone, "lungo le stagioni della vita", dall'infanzia all'età adulta..

Ogni assistente, dunque, è impegnato "in frontiera" come tutti gli altri preti: con il duplice "svantaggio" – agli occhi dell'opinione pubblica – di spendersi per la *formazione* dei laici più che per un impegno diretto nel sociale e di educare i laici all'apprezzamento della dimensione

quotidiana della fede, più che ai suoi lati emotivi ed esteriormente coinvolgenti. A fronte del falso pietismo ancora dilagante nel gruppo dei devoti, dell'individualismo gretto dei "cristiani per bene" che abilmente distinguono l'osservanza dei doveri religiosi dal resto della vita, a fronte di un cristianesimo acquiescente e anestetico, l'assistente accompagnatore deve saper educare ad un cristianesimo vigoroso, essenziale, aperto e innovatore.

Una passione da vivere coltivando uno stile fatto di capacità di accoglienza, di ascolto, di rispetto e di testimonianza.

2.4. *Promotori di santità: per una vera spiritualità laicale*

Una seconda sfida con cui confrontarci e che ci coinvolge in maniera particolare, in quanto assistenti di aggregazioni laicali, è l'impegno per una vera spiritualità laicale.

Non è questo il luogo per una disamina di ciò che la consapevolezza del distacco tra Chiesa e società e l'attenzione alla figura del laico ha prodotto a livello di riflessione teologica e pastorale: è sufficiente, per la nostra riflessione, prendere coscienza che esso è un discorso ancora aperto. Il Concilio, il successivo dibattito teologico, i vari documenti magisteriali, se hanno portato luce a livello teorico, non altrettanto sembrano aver prodotto a livello di prassi pastorale. Il ricorso a slogan quali "collaborazione", "partecipazione", "corresponsabilità" spesso sono più auspici che autentici sentieri pastorali e non riescono a nascondere un disagio che chiede di essere interrogato.

Un disagio di cui si sono accorti anche i Vescovi italiani che nella loro *Lettera ai fedeli laici* del 2005 scrivevano: «Non sempre l'auspicata corresponsabilità ha avuto adeguata realizzazione e non mancano segnali contraddittori. Si ha talora la sensazione che lo slancio conciliare si sia attenuato. Sembra di notare, in particolare, una diminuita passione per l'animazione cristiana del mondo del lavoro e delle professioni, della politica e della cultura ecc. Vi è in alcuni casi anche un impoverimento di servizio pastorale all'interno della comunità ecclesiale. Serve un'analisi attenta ed equilibrata delle ragioni dei ritardi e delle distonie, per poterle colmare con il concorso di tutti. A volte, può essere che il laico nella Chiesa si senta ancora poco valorizzato, poco ascoltato o compreso. [...] Il momento attuale richiede cristiani missionari, non abituarini»⁹.

Gli stessi Vescovi hanno poi aggiunto nel giugno del 2007: «Ci interroghiamo sulle modalità e sugli ambiti della nostra testimonianza, senza nasconderci le inadempienze e i ritardi, [...] crediamo necessario sollecitare una verifica *in itinere* nelle nostre comunità [...]. Per questo diventa essenziale "accelerare l'ora dei laici", rilanciandone l'impegno ecclesiale e secolare»¹⁰. E non è questo il luogo – sebbene se ne avverta la necessità – per una riflessione sulle varie modalità di presenza dei laici nel mondo promosse da quella "policroma galassia" che sono le varie aggregazioni laicali; modalità oggetto di riflessioni, peraltro non sempre pacate, negli anni '70 e '80, e ricondotte, in forma schematica, alla triade "cultura della presenza", "cultura della mediazione" ed, infine, "cultura del paradosso".

Qui interessa, proprio a motivo del nostro servizio, rimettere a tema la spiritualità laicale.

Il disagio avvertito da tanti laici può rivelarsi un bene provvidenziale, una grande risorsa, spirituale e pastorale.

Veniamo da secoli di storia in cui la condizione laicale si è configurata come quella di coloro che "non avevano vocazione": e mentre la vita monastica è divenuta l'unico paradigma di un modo spirituale di vivere, quella dei laici è apparsa una spiritualità "rimediata", e la loro vita consegnata ad esigenze morali spesso volontaristiche, più che ad un'originale interpretazione del vivere da discepoli dentro il mondo e nel pluralismo esistenziale che caratterizza la vita di

⁹ COMMISSIONE EPISCOPALE DELLA CEI PER IL LAICATO, «*Fare di Cristo il cuore del mondo*». *Lettera ai fedeli laici* (27.03.2005), n.2

¹⁰ CEI, «*Rigenerati per una speranza viva (1Pt 1,3): testimoni del grande «sì» di Dio all'uomo* (29.06.2007), nn.3 e 26.

tutti.

Anche per questa eredità storica, i modelli di santità laicale sono stati ispirati alla spiritualità di chi aveva scelto di uscire dalla storia e dalle sue responsabilità dirette; una spiritualità spesso segnata da quella tendenza a superare, se non a negare, le ordinarie condizioni della vita.

Così, la spiritualità è stata caratterizzata dalla fuga dal mondo, più che dall'immergersi in esso secondo lo spirito del Vangelo; più dal disprezzo del mondo, che dalla responsabilità verso di esso.

Il cammino spirituale dei laici cristiani conosce alcune tentazioni particolari: la più comune è quella di una progressiva *mondanizzazione* che li rende a poco a poco permeati dalle logiche correnti. Si vive ancora la tentazione-pregiudizio secondo cui la santità è il destino di personalità eccezionali e quasi predestinate, mentre la misura del cristiano comune è quella di *una vita cristiana "senza eccessi"*; ispirata più al buon senso e alla misura, che alla radicalità del Vangelo e alla totalità di un'esperienza di amore. Non è ancora acquisita, per altro, la convinzione che una vita cristiana di qualità possa stare insieme alle comuni responsabilità di tutti: è ancora difficile pensare che la santità è un modo di affrontare e di vivere ciò che è comune ad ogni persona del nostro tempo. Né pesa meno la tentazione dello *spiritualismo* che si sottrae alle responsabilità della storia, magari ritenendo impossibile una vita cristiana autentica dentro condizioni di vita disperse e confuse.

Eppure, Giovanni Paolo II con forza ci aveva invitati: «...È ora di riproporre a tutti con convinzione questa 'misura alta' della vita cristiana ordinaria: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione. È però anche evidente che i percorsi della santità sono personali, ed esigono una vera e propria *pedagogia della santità*, che sia capace di adattarsi ai ritmi delle singole persone. Essa dovrà integrare le ricchezze della proposta rivolta a tutti con le forme tradizionali di aiuto personale e di gruppo e con forme più recenti offerte nelle associazioni e nei movimenti riconosciuti dalla Chiesa».¹¹ In un contesto in cui l'essere cristiani non è scontato - non perché sia più facile o più difficile, ma perché non è socialmente previsto - è sempre più necessaria una fede che, per essere viva, deve essere personale e camminare dentro le esperienze che le persone fanno ogni giorno.

Ogni tempo ha il suo modo di credere.

Oggi è tempo per scoprire che il cuore della fede è la relazione con il Signore Gesù: si crede perché si consente al Signore di posare su di noi il suo sguardo di misericordia; e questo cambia la vita, mette in cammino, trasforma in donne e uomini liberi, capaci di vivere e di contagiare speranza.

Oggi è tempo per scoprire che la fede si alimenta di Parola e di sacramenti, soprattutto dell'Eucaristia, sacramento del cammino di ogni giorno. La Parola è la persona del Signore che ci parla, si fa compagno di viaggio, ci indica la strada. Il Concilio ha indicato proprio nella parola di Dio ascoltata, compresa, approfondita, resa personale il segreto per vivere da cristiani. Chi è assiduo all'ascolto della Parola, sente crescere la familiarità con la persona del Signore e si rende conto che a poco a poco questa lo trasforma. L'ascolto della Parola nel libro va di pari passo con quello della vita, perché il Risorto vive anche oggi dentro la storia umana: non solo nei fatti straordinari, ma in quelli umili, ordinari, semplici dell'esistenza quotidiana: quella che più di altre rischia di apparirci muta.

Oggi è tempo per vivere una fede incarnata, perché ha preso carne umana il Dio in cui crediamo rendendo la nostra storia sua casa, suo villaggio, sua terra; facendosi così vicino da diventare come noi. Noi siamo certi che Dio non sta in un cielo lontano: il Dio che si è fatto uomo, che ha abitato la storia umana, che è morto appeso ad una croce, è un Dio che vive dentro le pieghe della nostra storia, che abita le gioie e il dolore del mondo, che conosce le oscurità della vita; è il Dio discreto che si mostra solo di spalle e che non disdegna le

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte*, n.31, in *EV/20*, 64

contraddizioni della vita. La nostra fedeltà a lui è vivere come lui, ricominciando ogni giorno il cammino, rimessi in piedi dalla misericordia che ama senza merito e diffondendo nel mondo quella speranza che nasce dall'essere amati e che dà speranza amando. I laici di cui ha bisogno oggi il mondo sono cristiani capaci di una spiritualità non intimista; giocata in una relazione personale e profonda con il Signore ma anche in un rapporto libero e creativo con la vita e la sua concretezza.

Oggi è tempo, per i laici, di mostrare che la vita è luogo in cui si manifesta il mistero di Dio e che dunque l'esistenza di ogni giorno è la nostra Galilea, terra ambigua e complessa in cui anche a noi il Risorto ha dato appuntamento.

E mentre siamo inclini a pensare al mistero di Dio, dobbiamo abituarci a pensare al mistero della vita. I laici cristiani vivono la vita di tutti, eppure di essa intravedono ciò che molti non intuiscono nemmeno: che la vita non si riduce a se stessa e che vivere veramente è assumere l'attrazione verso questo "oltre" di cui in Cristo Gesù sanno già la natura e nel quale desiderano entrare. La vita di ogni giorno si fa così esperienza di mistero; davanti alla storia, davanti all'altro, al fratello. Non solo il Dio che sta oltre, ma anche il Dio che sta dentro - con la forza del suo Spirito - si dà a conoscere e si nasconde; si comunica e si sottrae.

All'intelligenza umana la fede permette di giungere a quella sapienza cristiana, che fa vedere la cose dal punto di vista di Dio e che fa credere che esse hanno un senso anche quando tutto sembrerebbe contraddirlo.

Dovremmo pensare alla vita cristiana dei laici soprattutto cogliendo i tratti esistenziali di un cammino spirituale in cui l'unità della persona viene quasi concretamente percepita, nel suo rapporto con Dio, con gli altri, con se stessa: emozioni, attese, pensieri, sentimenti. Così la vita spirituale è quello che noi siamo; come noi - donne e uomini - viviamo ogni giorno. Come gli altri ci vedono: così siamo testimoni.

La spiritualità per i laici non mi sembra possa definirsi in pratiche di pietà, esperienze di preghiera, che pure sono necessarie, o di ritiro e raccoglimento, ma, soprattutto, attraverso lo stile con cui giorno per giorno affrontano la vita, guardata con gli occhi di Dio; vissuta in compagnia sua; rigenerata dalla sua misericordia; nobilitata dal dono della libertà.

Per accompagnare la maturazione a questo tipo di spiritualità credo valga la pena spendere il proprio servizio ed il proprio sacerdozio.

Sarà il nostro modo perché vi siano sempre più laici con una fede "adulta e pensata"¹² capaci di non lasciarsi catturare dalle sirene della cosiddetta "religione civile" che identifica la libertà trascendente di Dio con la razionalità immanente di una prassi statica e conservativa del proprio benessere, del proprio privilegio, del proprio stato sociale. In tale contesto, teologicamente si accolgono e si stimolano le riflessioni salottiere e vacue, le speculazioni futili e innocue, rifuggendo dalle realtà universali del dolore e della morte; politicamente si diventa sensibili e attenti alle questioni della sicurezza più che al grido dei poveri, ai programmi di rafforzamento della difesa più che alle invocazioni di giustizia. Si sostengono insomma le forme esasperate d'immanenza, o, a scelta, d'inarrivabile trascendenza, pensando d'imbrigliare la sovrana libertà di Dio dentro schemi etici di facile presa.

Sarà questa una spiritualità che condurrà i laici a ritenere che la loro cittadinanza non è solo una cittadinanza responsabile in alcuni momenti, ma è un impegno permanente di formazione, testimonianza e dialogo. Per questo hanno bisogno della fontana della comunità cristiana per crescere nella fede, nel culto e testimoniare l'unità tra fede e vita; la loro cittadinanza non è "voto di scambio", ma come ha scritto Benedetto XVI «passione per l'umanità dell'uomo» e per «la giustizia che è scopo della politica»¹³

Sarà questa una spiritualità che condurrà i laici a ritenere – e qui permettete di citare Mounier (cf. *Les certitudes difficiles*) – che non esiste una "politica cristiana", ma esiste una "saggezza

¹² CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n.50, in *ECEI/7*, 217

¹³ BENEDETTO XVI, *Deus Caritas est*, n.28.

politica cristiana” che porta ad animare dall’interno la vita politica, aiutarla a ritrovare la sua capacità progettuale e dunque aprirla al futuro. Vi è bisogno di una politica abitata dalla speranza, quale si esprime attraverso il principio del “non appagamento”¹⁴, cioè la consapevolezza che vi è nella politica qualcosa che va al di là della politica e la apre dunque alla speranza, contro la tendenza ad appiattirsi sul piccolo cabotaggio della quotidiana gestione dell’esistente. Spetta ai cristiani farsi portatori di speranza nella società attraverso una responsabile partecipazione alla vita civile.

3. Verso una conclusione

Non tutto è stato detto in questa relazione, né quel poco che si è cercato di dire è stato detto compiutamente; d’altronde è nello spirito stesso di una sfida contenere in sé aspetti non definiti: il ritrovarci insieme oggi è stata una sfida.... o meglio... vorremmo fosse la traccia di un cammino da fare insieme per alimentare con forza - al di là della varietà degli itinerari e dei servizi che siamo chiamati a svolgere - la passione per quel Nazareno per il quale crediamo valga la pena spendere la propria vita.

¹⁴ E’ il principio del “non appagamento” illustrato da Rosmini: cf. M. D’ADDIO, *Libertà e appagamento. Politica e dinamica sociale in Rosmini*, Studium. Roma 2002.